

La sede della Hopit in via del Tritone a Roma

10, Net.tel, G&A). A trasformare quei bond in soldi garantiti, pensano altre carte intestate all'ignara banca russa Kuban. E così le società di Caso, che hanno 45 mila euro di capitale versato, si presentano forti di 90 milioni.

Nel 2007, con Donati, l'ex pilota lancia "Dieci", «il quarto quotidiano sportivo italiano», che chiude dopo tre mesi. Caso però non s'abbatte. Acquista il call center Laer in Sardegna, che chiude fra scioperi e tumulti. Prenota un'area dismessa dalla 3M, che per riaverla deve versargli un milione. Compra la società delle siringhe, secondo l'accusa solo per crearsi falsi crediti Iva. Tenta una presunta truffa alla Regione Abruzzo. Sposta banca e finanziaria nelle vie del potere romano, ma non paga gli affitti. E quando lo sfrattano, querele tutti. Controdenunciato per calunnia, nel febbraio 2009 Caso non può evitare il fallimento della Hopit. E qui iniziano i guai veri: le Fiamme gialle concludono che i suoi bond milionari erano carta straccia, anche perché dietro le fantomatiche società nicaraguensi ci sarebbero stato proprio lui.

Per rifarsi, tratta l'acquisto del "Campanile Nuovo", l'ex giornale di Mastella. E quando i pm hanno ormai chiesto gli arresti, Caso tenta l'ultima impresa: con gli editori e sondaggisti Ambrogio e Luigi Crespi, lancia "Il Clandestino", che chiude in marzo per debiti. Ora Ambrogio denuncia «imbrogli» e chiede «giustizia», mentre il fratello esprime «rabbia per aver capito troppo tardi con chi avevamo a che fare». Parole sante, quelle di Luigi Crespi, imputato a Milano per il crack da 50 milioni del gruppo Hdc. ■

Uffici di lusso a Milano e Roma. Ma non ci sono neanche i soldi per pagare l'affitto



PIRATA DI CARTA STAMPATA

Giornali lanciati e subito falliti. Una girandola di aziende. Bancarotte. La strana carriera di Gian Gaetano Caso. Ora finito in cella

DI PAOLO BIONDANI

Volava alto, Gian Gaetano Caso, ex pilota tramutato in signore degli affari di carta. Incurante della recessione, comprava giornali e centri stampa, immobili e imprese in crisi. Con partner di fama, dall'editoria alla politica. E nonostante una mezza dozzina di fallimenti, si dichiarava multimilionario. Con auto di lusso, uffici nei più ricchi palazzi di Roma e Milano, accordi bancari esclusivi. Peccato che sotto il suo castello di carta, secondo le indagini del Nucleo valutario, non ci fossero neanche i soldi per pagare affitti o stipendi. E nemmeno la fornitura più strana: un carico di siringhe da 8 milioni. Il lungo volo di Gian Gaetano Caso si è interrotto il 20 aprile, quando la Guardia di finanza lo ha portato in carcere come presunto capo di un'associazione per delinquere che «dal 2005 ad oggi» avrebbe organizzato «un'attività bancaria abusiva, quattro bancarotte, due aumenti di capita-

le truffaldini, fatture false, evasioni fiscali e due calunnie». Tra i sette arrestati, ma ai domiciliari, c'è anche suo figlio Fabio, 38 anni. E tra i 14 indagati e perquisiti spicca Alberto Donati, dirigente di Rcs ai tempi di Gemina (e dei falsi in bilancio cancellati dalla prescrizione), poi editore in proprio di testate come il "Corriere dell'Umbria" e tuttora delegato della Fieg per rapporti sindacali: per i giornalisti italiani, la voce del padrone. I pm Giuseppe Cascini e Andrea Mosca chiedevano di arrestarlo, ma per il giudice mancano le esigenze cautelari, visto che Donati è uscito da tempo dai giornali che aveva fondato con il misterioso affarista cresciuto in provincia di Caserta.

Nato 65 anni fa a Piedimonte Matese, Caso era diventato pilota all'Accademia di Pozzuoli. Assunto all'Alitalia, negli anni '70 cambia bandiera, passando alle linee libiche. Qui scopre i segreti dei mediatori che fanno i soldi con il regime di Gheddafi. A quel punto molla la cloche. E si mette in proprio. Tra gli anni '80 e '90 viene collegato a strani business in Romania, ma la prima disavventura è una bancarotta in Italia. Dove decolla nell'editoria. Nel 2001 lancia "Il Globo", un giornale che lascia senza paga perfino gli strilloni. Caso allora punta sulla finanza. Nel 2005 la sua Hopit spa fa il grande balzo: un aumento di capitale da 50 milioni. Finanziato con obbligazioni di due società nicaraguensi. Che ne riversano altri 40 al suo gruppo (Editoriale